



Inaugurazione dell'Anno Accademico 2012-2013

14 febbraio 2013

Teatro Sociale, Bergamo Città Alta

Relazione del Magnifico Rettore

Prof. Stefano Paleari

Il Rettore

Autorità tutte, Signor Ministro degli Affari Esteri, Presidente della CRUI, Magnifici Rettori, Colleghi docenti e tecnici amministrativi, Studenti, Signore e Signori, la vostra presenza all'inaugurazione dell'Anno Accademico 2012-2013 dell'Università degli Studi di Bergamo è un dono prezioso.



Mi sia consentito esprimere, da subito, uno speciale ringraziamento al **Prof. Michael Herzfeld**, antropologo, docente all'Università di Harvard e profondo conoscitore del nostro Paese, che ha accolto con generosità ed entusiasmo l'invito alla nostra cerimonia come ospite d'onore e prestigioso relatore.



Ho conosciuto il Prof. Herzfeld lo scorso anno durante una sua visita presso la nostra Università; ho avuto successivamente il privilegio di rivederlo negli Stati Uniti. Non vi nascondo che ogni volta rimango impressionato del suo talento, della sua capacità di riflettere e analizzare i percorsi evolutivi delle comunità, della sua profondità culturale.

Il Prof. Herzfeld svolgerà il suo intervento con la toga dell'Università di Oxford dove ricevette il dottorato (D.Phil.) nel 1976 e con l'ermellino del dottorato honoris causa ottenuto nel 2005 dalla Libera Università



di Bruxelles. Herzfeld è stato altresì insignito di un dottorato honoris causa dall'Università della Macedonia/Thessaloniki e la prossima settimana anche l'Università di Creta gli attribuirà analogo riconoscimento.

Questo percorso è un segno di **cosa sono le Università nel mondo: ambasciate culturali legate a un unico filo.**



In una recente intervista il prof. Herzfeld afferma: "Cos' è la cultura? Le Istituzioni la considerano un elemento immobile, qualcosa da esporre in un museo affinché possa essere ammirata. Ma il ruolo dell'antropologo è quello di dimostrare la sua mutevolezza, di mettere in luce **il "flusso" che ne caratterizza lo sviluppo continuo**".



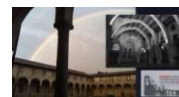
Se condividiamo questo pensiero, allora resta dimostrato che la cultura è vista in chiave dinamica come tutto ciò che segue il percorso evolutivo di una comunità. **Se il nostro modo di vivere cambia**, tale cambiamento è accompagnato **da un profondo rinnovamento della nostra cultura.**

Nell'avvio di questa cerimonia sento anche il dovere di ringraziare il **Comune di Bergamo**, il Sindaco, l'Assessore alla Cultura, la Giunta e tutto il Consiglio, non solo per aver concesso anche quest'anno la disponibilità del "Teatro della Società" di Bergamo, ma anche per la collaborazione che si dipana su tante iniziative e che vede ogni volta tutto il Consiglio comunale, senza distinzione di parte, esprimersi favorevolmente in merito ai progetti condivisi con



l'Università.

E' il caso di ricordare il recente accordo raggiunto per **il recupero della Chiesa di S. Agostino**, da adibire ad Aula Magna dell'Università aperta anche alla città; un segno tangibile del ruolo dell'Università nel percorso di candidatura della città di Bergamo a capitale europea della cultura nel 2019.



Ringrazio anche i rappresentanti delle altre Istituzioni, in particolare **la Provincia, la Regione e la Camera di Commercio** per aver partecipato sin dalla nascita alla vita del nostro Ateneo. Sentiamo che il loro impegno continuerà a essere forte, anche dopo la riforma statutaria dell'Università che ha visto quest'anno rinnovare tutti gli organi di governo. Nel dire grazie a chi ci ha fin qui seguito, rivolgo ai nuovi rappresentanti, interni ed esterni all'Ateneo, così come agli studenti, la mia gratitudine e l'indirizzo di buon lavoro.

Mi sia permesso un ringraziamento alle Università italiane, di tutto il Paese, che condividono con noi molti obiettivi e iniziative, a partire dall'Università di Brescia con cui abbiamo avviato una collaborazione di natura strategica. Insieme al Rettore e amico Sergio Pecorelli vogliamo rendere concreta anche in campo universitario la complementarità tra le due città per meglio rispondere alle sfide della ricerca, dell'internazionalizzazione, dello sviluppo territoriale.

Oggi sono presenti anche due rettori di importanti Università straniere. **Il Rettore della State Technological University "Stankin" di Mosca e il Rettore della Misr University for Science & Technology de Il**





Cairo. Abbiamo proprio ieri stipulato due importanti accordi, forieri di opportunità reciproche e occasioni di sviluppo anche dove al momento le condizioni sociali ed economiche non sono facili. Benvenuti e grazie della vostra presenza.

La cerimonia d'inaugurazione del nuovo anno accademico è una tradizione non solo nazionale e vuol essere un momento d'incontro e di riflessione per tutti coloro che vivono l'Università e le sue attività.

Il Rettore

Quest'anno ho invitato gli studenti, pur nel rispetto dei ruoli, ad una partecipazione più significativa alla cerimonia. Gli studenti sono sempre più al centro delle nostre attività, da quelle più tradizionali a quelle strategiche; dalla loro risposta e dalla loro azione dipende il futuro dell'Università. Oggi, ben più che in passato.



Tre anni or sono, all'inizio del mio mandato, avevo affermato che saremmo andati verso un progressivo ridimensionamento del peso dello Stato nel finanziamento all'Università italiana.

Così è stato. Non mi aspettavo, tuttavia, che questo sarebbe avvenuto in modo così rapido e così poco ordinato.

Negli ultimi tre anni, infatti, abbiamo assistito a una riduzione nel finanziamento statale all'Università per oltre l'11%. Se altri comparti della spesa pubblica o della spesa amministrata avessero percorso lo stesso cammino, l'Italia sarebbe oggi da tempo ben oltre il pareggio di bilancio.



Vi bastino due numeri. Posti a 100 i valori del 2009, la spesa pubblica per la scuola oggi è a 95, quella per l'Università a 89 (**Tabella 1**). Tenendo conto dell'inflazione, l'Università che torna a 89 nel 2013 perde, rispetto al 2009, ben 22 punti percentuali. E questo malgrado l'intera spesa corrente pubblica al netto degli interessi sia invece cresciuta di 2 punti.

Tabella 1. Spesa pubblica corrente, spesa per Scuola e Università e alcuni significativi indicatori di prezzo. Trend dal 2009.

Indicatore	2009	2010	2011	2012	2013	Valore 2013 (base 100 nel 2009)
Inflazione*	0,8%	1,5%	2,8%	3,0%	2,5%	111,0
Spesa pubblica corrente netto interessi (mln euro)	660,9	670,4	672,6	672,8	674,3	102,0
Scuola (Miur) (mln euro)	44,1	44,1	42,0	41,9	41,9	95,0
Università (FFO) (mln euro)	7,5	7,2	7,0	7,1	6,6	88,8
Tariffe autostradali	2,7%	6,0%	3,3%	3,5%	3,9%	121,0
Tariffe gas (euro al m3 - utente domestico tipo)	0,68	0,74	0,84	0,91	0,93	138,5
Canone Rai (euro)	107,5	109,0	110,5	112,0	113,5	105,6

Non solo, ma questo ripiegamento dello Stato dalla Scuola e dall'Università è coinciso, paradossalmente, con una sua maggiore presenza nei processi decisionali e con un ulteriore appesantimento del quadro normativo.

E pensare che la riforma dell'Università doveva proprio servire, lo ribadisce l'articolo 1 della relativa legge, a rivitalizzare l'autonomia in un quadro ovviamente di maggiore responsabilità.

I tagli decisi anche per l'anno in corso, consegnano al Governo che verrà un sistema nazionale indebolito e a un bivio drammatico.

Anche per la nostra Università gli ultimi sono stati anni



veramente difficili; nel 2013 il finanziamento statale ritornerà ai livelli nominali del 2006. Da allora, il grado di copertura dello Stato sulle spese caratteristiche è sceso di ben 17 punti percentuali (**Tabella 2**).

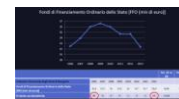


Tabella 2. Università degli Studi di Bergamo. Grado di copertura delle spese caratteristiche del Fondo di Finanziamento Ordinario dello Stato (FFO in mln di euro). Periodo 2006-2013.

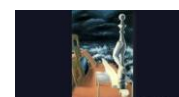
	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	Var. 13 vs 06	Var. 13 vs 09
Indicatori Università degli Studi di Bergamo										
Fondo di Finanziamento Ordinario dello Stato (FFO (mln di euro)	32,5	33,9	36	36,6	36	34,7	34,7	32,4	-0,3%	-11,5%
% Uscite caratteristiche	80	78	75	74	71	71	71	63	-17,00	-11,00

Il Rettore

Ancora oggi, tuttavia, sono regolati centralmente il turnover, il livello delle retribuzioni, il quadro generale dell'offerta formativa, le procedure di reclutamento e i meccanismi di funzionamento di tutte le attività. **Il risultato finale evidenzia quindi minori risorse e, contemporaneamente, minore autonomia.**

La nostra Università, che continua ad essere sotto-finanziata rispetto alla media nazionale per una cifra prossima ai 15 milioni di euro all'anno, ha retto solo in virtù di una politica di rigore, dello sforzo di riprogettazione di tutte le iniziative, molte delle quali in condivisione con i soggetti territoriali, e per l'impegno richiesto a tutti i collaboratori e agli studenti.

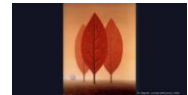
Il limite, tuttavia, è stato raggiunto. Un limite che attiene più ancora alla serietà che ai finanziamenti. Perché la serietà è una forma di rispetto per i cittadini, per gli studenti e per le loro famiglie e per tutti coloro





che svolgono il ruolo di *civil servant* in questo Paese.

Mi permetto di chiedere due sole cose: **coerenza e semplicità**.



Per la coerenza, si abbia il coraggio di dire quanto e come l'Università deve essere finanziata; si provi a prendere un qualunque Paese europeo e lo si assuma come modello, visto che è con l'Europa che ci dobbiamo in primo luogo costantemente confrontare.

Il Rettore

C'è un'ampia scelta, dal Regno Unito dove le rette per gli studenti sono ora prossime alle 9.000 sterline all'anno, alla Germania, dove l'Università è finanziata dalle Regioni ed è praticamente gratuita per gli studenti per i quali, tuttavia, esistono ferree regole di accesso e di mantenimento.

Oppure, se nessun modello si adatta alla nostra realtà, se ne costruisca uno nuovo che abbia, appunto, il dono della coerenza. Ad esempio si dica con chiarezza che quando lo Stato finanzia meno l'Università, sono alla fine gli studenti e le loro famiglie a pagarne in gran parte il conto.

Per la semplicità, il Legislatore si adoperi affinché non si abbia bisogno di interpreti nella lettura delle norme che si chiede di applicare in ogni attività. Si faccia in modo che il nostro tempo sia speso per migliorare la qualità di ciò che diamo ai nostri studenti e la qualità della nostra attività di ricerca, piuttosto che nel rincorrere rompicapi normativi che la stessa scienza giuridica fatica a interpretare.

Vedete, queste cose le affermo più con rammarico che



come forma di rimprovero.

Nell'ultimo anno, in particolare, ho visitato molte Università nel mondo, ne ho studiato le caratteristiche di funzionamento; ho osservato il contesto sociale ed economico circostante, riflettuto ad esempio sulla relazione tra città e Università e sono giunto a considerazioni che appaiono paradossali dopo quello che avete appena ascoltato, tanto invece sono cariche di positività e di opportunità.

Il Rettore

Proprio grazie al confronto con altri Paesi e altre Università **ho maturato la convinzione del grandissimo potenziale che il nostro Paese possiede in materia di Università.**



In un mondo sempre più mobile che assottiglia sempre più le rendite di posizione locali, occorre competere in termini sistemici per attrarre nuovi studenti; quest'anno il 35% dei nostri immatricolati non risiede in questa Provincia, quasi 10 punti in più rispetto a 4 anni fa. E questo ha riflessi positivi sulla città e sul suo territorio.

Mi sono chiesto, ad esempio, come possiamo risollevarle le nostre splendide città, **caratterizzate da un trend demografico che allunga la vita media in un contesto di risorse decrescenti**; come possiamo sfuggire tanto alla decadenza demografica quanto alla conseguente contrazione economica. Ci sono molti esempi nel passato (Pavia, Politecnico di Milano, Bicocca solo per citare realtà lombarde) nei quali si è fatto leva sulle Università per assecondare una nuova dinamica sociale ed economica e una rinnovata progettazione urbanistica.





Ebbene, vorrei fare una proposta, una proposta non una provocazione: il nostro Paese per rinascere dovrebbe offrirsi come il terreno per la crescita dei giovani di tutta l'Europa e non solo.

Pensate, **in Italia le Università dell'Europa**; in Italia il luogo d'Europa dove si formano i giovani di tutto il mondo. Sembra una sfida temeraria, lo è, ma se non ci diamo un grande progetto non possiamo pretendere di motivare i nostri giovani.

Daremmo un'opportunità di intrapresa e nuova forza alle nostre città; la nostra tradizione non sarebbe più un peso ma una nuova risorsa.

Gli esempi della nostra Storia ci inducono a percorrere questa strada. C'è una **"comunanza dei destini"**, quella che lega l'imprenditore al lavoratore, il medico al paziente, il banchiere ai suoi debitori, l'insegnante ai suoi allievi, chi ha di più a chi ha di meno; su questa "comunanza dei destini" si costruisce il tessuto connettivo di una comunità e anche di una Nazione.

Non basta un insieme di contratti ben fatti, serve **la consapevolezza dello stesso destino per generare il sentimento fiduciario e la proiezione in avanti di una società.**

Siamo partiti dalla situazione dell'Università e in modo naturale siamo giunti ad aspetti che riguardano la società intera.





Lo scorso anno, con un lessico che sembrò al momento un po' ardito, dissi che "siamo nel mezzo di una finestra temporale a cui è possibile associare il termine di "guerra"".



Questo termine è stato poi ripreso da più parti nell'anno che si è da poco concluso. Diciamo che abbiamo costruito una "consapevolezza" collettiva. E ora? E ora che non ne siamo ancora fuori cosa dobbiamo fare? Aspettare l'ineluttabile o iniziare a costruire il dopo?

Una prima risposta è insita nel percorso che caratterizza un periodo di disordine per l'appunto bellico. **Tanto più gli effetti di un cambiamento si rivelano persistenti e radicali tanto più si impone il "tempo delle scelte"**.



E oggi è tempo di scelte. Cosa fare, cosa salvare, con chi stare, sono semplici declinazioni della scelta.

Con un'ulteriore consapevolezza: non tutte le mosse sono possibili; a guerra iniziata lo scacchiere è definito, alcuni processi sono inarrestabili.

Tanto però resta ancora da fare. Non solo; ma tanto prima si comincia a farlo tanto migliore sarà il dopo. **Il non fare**, abbarbicandosi a un esistente sempre più difficile **è infatti una resa non dichiarata**.

Mi sono chiesto come declinare questi interrogativi e questa ulteriore consapevolezza alla nostra situazione.



Senza dimenticare la proposta di trasformare il nostro Paese nella **Patria del sapere** e dell'istruzione superiore.



Voglio condividere con voi una riflessione generale che si snoda intorno ad alcuni **temi**.



Il primo è **il ritorno della cosiddetta "società duale"**, la società dei contrapposti, la società divisa, la società da un lato dei condannati e dall'altro dei predestinati.

Il secondo tema è la **relazione tra globalizzazione e mobilità geografica** delle persone, in particolare delle nuove generazioni.

Il terzo è la **relazione tra globalizzazione e Istituzioni** di governo.

Il ritorno della "società duale"



Nella seconda parte del secolo scorso, alle grandi conquiste della scienza e della tecnica si sono affiancate straordinarie progressioni nei diritti delle persone e nelle condizioni di eguaglianza.

I diritti dell'individuo hanno raggiunto livelli mai visti nella storia dei secoli precedenti e le nuove generazioni tendono giustamente a ritenere queste conquiste come acquisite definitivamente.

Insieme a quelle individuali si è sviluppata una società



dove migliorati livelli di benessere si sono accompagnati con **autentiche testimonianze di mobilità sociale e di ascesa per molti verso posizioni apicali fino ad allora proibite, anche per legge, ai loro genitori.**



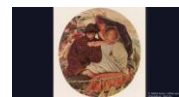
Per l'Italia tutto ciò si è accompagnato a ulteriori fattori: trend demografico favorevole, strategie geopolitiche che rendevano l'Italia una baia da proteggere, modeste condizioni di partenza, cittadini desiderosi di migliorare le loro condizioni materiali.

Si è trattato di un contesto difficilmente ripetibile. Questo periodo è stato giustamente visto come una finestra di opportunità: persone di umili origini che avviavano attività imprenditoriali di successo mondiale o che assumevano nelle organizzazioni e nelle Istituzioni posizioni di grandissimo livello.

Oggi, quel periodo sembra allontanarsi e soprattutto si ha l'impressione fondata che il futuro, semmai, potrà solo accentuare i fenomeni di ritiro in atto.

La **crisi del 2009** ha inoltre svelato come la progressiva finanziarizzazione dei profitti abbia alimentato accumuli di ricchezza in capo a pochi.

E che alle **disuguaglianze nella distribuzione** della ricchezza oggi si affianchino analoghe e anche peggiori **disuguaglianze nelle opportunità**, in particolare per le nuove generazioni.



La risposta che le Istituzioni hanno saputo e voluto dare per comunque giustificare un certo modello di



sviluppo o per prevenire fenomeni di rigurgito ha portato quasi al dissesto le finanze pubbliche, tanto in Europa quanto negli Stati Uniti.

Gli Stati nazionali e i sistemi di governo stanno per questo motivo pagando un prezzo altissimo in termini di credibilità verso i cittadini e la società intera.

In altre parole **stiamo ritornando verso una "società duale", quella che congela la mobilità sociale al rialzo e che fa scivolare la classe media verso la progressiva precarietà delle condizioni, con o senza lavoro.**



Il Rettore

Ci siamo forse dimenticati che le "società duali" sono la regola, quanto meno per durata, nella storia dell'umanità, una regola che si estende ai giorni nostri. **Una società dei pochi e dei tanti, dei pochi che possono e dei tanti che non possono.**



La "società duale" è il Giano bifronte della **società "egualitaria", quella del tutti che non possono.** E' il paradosso del "tanto uguale tanto diverso".

Entrambe queste visioni di società non solo sono sbagliate in sé, cioè per il risultato a cui conducono, ma ancor più perché tale risultato è determinato a priori. Non tanto quindi come epilogo di una competizione, dell'affermazione della volontà e dell'impegno, dell'azione rispetto all'inerzia quanto come scelta ex-ante, come **divario preconstituito di opportunità.**

Il ritorno della società duale mette a dura prova anche la tenuta degli assetti istituzionali. Come si posiziona, infatti, il ruolo di tutte le rappresentanze in



un mondo dove anziché esserci ogni volta qualcosa in più da chiedere e da dare occorre fare dei passi indietro?

Non è facile, ma se sapremo governare questa trasformazione senza ricorrere a soluzioni sbrigative avremo fatto un grande lavoro. Non soltanto avremo preparato il sentiero per una nuova fase di crescita, ma avremo anche rafforzato le Istituzioni democratiche, vero punto di riferimento dei più deboli, dei non predestinati.

Oggi però siamo in mezzo al guado e l'esito non è affatto scontato.

Se vogliamo riaccendere la speranza nei giovani dobbiamo evitare tanto le "derive duali" quanto quelle egualitarie.

Concretamente, ad esempio, dobbiamo considerare ormai inefficaci le politiche statali di "tax and spending".

Viene in mente a riguardo il pensiero di **Winston Churchill, soprattutto** quando affermava che "una nazione che si tassa nella speranza di diventare prospera è come un uomo in piedi in un secchio che cerca di sollevarsi tirando il manico".

O ancora dobbiamo affrontare la deriva verso la "società duale" gestendo con cura il concetto di disuguaglianza. Branco Milanovic nel recente libro "Chi ha e chi non ha", sostiene che **la disuguaglianza è come il colesterolo: c'è quella buona e quella cattiva.**





E la disuguaglianza "cattiva" comincia nel punto in cui smette di essere uno stimolo ad eccellere e diventa una rendita di posizione: da fattore di crescita si trasforma così in ostacolo anche all'efficienza economica.

La globalizzazione e la mobilità delle persone



Il Rettore

La risposta naturale all'affermazione della "società duale" si concretizza in una mobilità unilaterale delle persone, verso aree geografiche, anche più diseguali di quelle di partenza, ma nelle quali il futuro degli individui non è o non appare determinato a priori.

Eravamo nomadi, la scoperta dell'agricoltura ci ha reso stanziali. Ora il cosmopolitismo ci renderà di nuovo nomadi? Stiamo attenti al **nuovo nomadismo** se questo rischia di annichilire la nostra identità e la nostra memoria.



Non ci stupiamo quindi della cosiddetta **"fuga dei cervelli"** o del fatto che nell'arco degli ultimi dieci anni sia triplicato il numero di laureati che trovano un'opportunità professionale all'estero. Questa tendenza potrebbe essere un risultato, anche positivo, della globalizzazione.



Stupiamoci, viceversa, del fatto che manchi un flusso analogo verso il nostro Paese per cui l'Italia assiste a un continuo depauperamento del proprio capitale umano, capitale che in essa nasce e si forma. La loro fuga alimenta la crescita di altri e accentua le nostre





difficoltà.

E non stupiamoci nemmeno che il tutto riguardi prevalentemente i nostri giovani. Proprio perché pensano al loro futuro, rifiutano l'idea di vivere in un Paese socialmente immobile, dove le dispute ricordano la giustizia di manzoniana memoria.

La globalizzazione e la debolezza delle Istituzioni



Il Rettore

Nella colata lavica che la progressiva diffusione di una "società duale" determina in particolare sulle nuove generazioni preoccupa la fatica delle Istituzioni di governo di trovare un consenso intorno a un nuovo modello di società.

Che cosa è infatti la crisi dell'Europa se non una crisi delle Istituzioni che la rappresentano? Può uno sviluppo economico affermarsi senza adeguate Istituzioni? **La globalizzazione dei mercati si è diffusa in un contesto di localizzazione delle Istituzioni**, elemento questo che non ha protetto tra l'altro da fenomeni di dumping ambientale e sociale.

Le Istituzioni nazionali ad esempio tendono, come risposta alla loro debolezza, a mortificare **il ruolo delle Istituzioni e dei presidi locali che, viceversa, sono alla base della promozione di quella che** all'inizio di questa relazione **abbiamo chiamato "comunanza dei destini"**.



Pensate che **Quintino Sella**, Ministro delle Finanze nei primi decenni dell'Italia repubblicana, affermava come



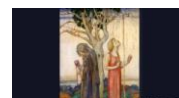


“L’evasione fiscale si contrasta con l’azione degli enti locali”. Come può allora uno Stato che si pone giustamente l’obiettivo di ridurre l’evasione fiscale farlo mentre umilia i propri enti locali riducendone linearmente i budget e non punendo esemplarmente i casi di cattiva gestione?

Per mitigare la deriva verso la “società duale”, che ha conseguenze negative sulla nostra società e sui nostri giovani, **dobbiamo ridare dignità alle nostre Istituzioni, a partire da quelle locali seguendo finalmente logiche di merito e di responsabilità.**

Questi esempi ci fanno capire come dentro una “società duale” germoglino altri “dualismi”.

Per esempio quello fra generazioni: i giovani più preparati, come detto, emigrano dall’Italia lasciando un Paese ancor più vecchio di quanto i trend demografici lascerebbero intendere. Così facendo indeboliscono ancor più lo status della popolazione anziana.



Oppure il “dualismo” tra produzione e distribuzione della ricchezza, con spinte che oscillano dall’accumulazione in capo a pochi alla distribuzione egualitaria di ciò che ancora non è stato prodotto.



Vi è una relazione evidente tra la capacità di creare ricchezza e le modalità che portano la stessa ad essere distribuita. Talvolta, viceversa, si ha l'impressione che la ricchezza sia come una sorgente d'acqua che sgorga in attesa di utilizzo e tutte le nostre attenzioni e tutti i nostri sforzi sono per come dividerci l'acqua. Non è



così, anche la sorgente d'acqua c'è ed è consistente solo se il nostro impegno è anche a monte e non solo a valle.

O ancora il "dualismo" tra Mercato e Stato, tra chi deve fare i conti con la legge della domanda e dell'offerta spesso su scala mondiale e chi si aggrappa, ad esempio, ai valori patrimoniali perché sono coerenti con la contabilità statale senza esserlo più con il mondo reale.



O, infine, il "dualismo" tra chi risponde alle difficoltà con leggerezza, impegno e responsabilità e che si rifugia nella pesantezza, nell'abitudine e nell'indifferenza.



Ebbene, se non si trova un nuovo punto d'incontro, i primi, cioè i giovani, i produttori, coloro che competono e si sacrificano non potranno più farsi carico dei secondi. Non sarà solo la "società duale" a trionfare, si sarà anche liquefatto il concetto che oggi abbiamo di comunità.

Come si riverberano queste considerazioni sulle nostre città, sui nostri territori e sui nostri sistemi educativi? Che conseguenze può avere l'affermazione di una "società duale" sullo sviluppo territoriale e sull'Università?

Accomuno territorio, città e Università per quella "comunanza dei destini" che abbiamo più volte menzionato.

Perché non può esserci una grande Università



senza un territorio e una città aperte, vivibili ed economicamente sviluppate. E non ci può essere un territorio competitivo senza una sensibile attenzione alle competenze. Non è un caso che i termini "competizione" e "competenza" abbiano la stessa origine etimologica. La competizione intesa come "il dirigersi verso un obiettivo comune", la competenza intesa come "le qualità necessarie per partecipare alla competizione".

Il Rettore

Nel nostro caso, tuttavia, c'è una ragione in più, ed è **per dirla come il filosofo Jacques Derrida, la "restanza"**, cioè ciò che del nostro passato permette di resistere. Ebbene, la "restanza" del nostro territorio alla crisi, ha molte ragioni e fra queste vi è l'avvio di un nuovo "distretto", quello della ricerca e della conoscenza.

Un "distretto diffuso" in grado così di esprimere un vero e proprio "capitale territoriale" che chiama in causa tutti gli elementi che formano la ricchezza di un territorio, per ricercare ed individuare specificità che possono essere sempre più valorizzate.

A volte non ci si riflette, ma solo negli ultimi 10 anni nel nostro territorio, nell'ambito della ricerca, sono nati o si sono notevolmente sviluppati **l'Università, il Point della Camera di Commercio, il Kilometro Rosso, il Mario Negri, l'iLab di Italcementi** e sto certamente dimenticando altre importanti iniziative, nuove o correlate.

Voglio anche sottolineare l'idea che ha visto nascere BergamoScienza anche per ricordare che, nel momento del compimento del suo decimo anno,





questa iniziativa ha perso il suo presidente onorario, **il premio Nobel Rita Levi Montalcini, un esempio di scienziata e di donna libera.**



Oggi citiamo questa capacità di resistere della nostra terra solo perché, non sempre consapevolmente, per molti anni non abbiamo rinunciato alla semina. Ricordiamoci che, **anche nelle stagioni di carestia, il contadino, dopo aver fatto le opportune scelte e rinunce, continua a seminare.**



Il Rettore

E non vanno dimenticate quelle relazioni "mitigate" e pragmatiche tra le varie parti della società, così come il ruolo del terzo settore e dei corpi intermedi che hanno allontanato gli antagonismi tipici della società duale.

Ripartiamo da qui per immaginare i nostri prossimi dieci anni. Molte sono le intelligenze che possiamo mobilitare, già presenti e che dobbiamo convincere ad accompagnarci.

Quello che stiamo imparando, osservando le tendenze in atto nella nostra città e sul nostro territorio, è che siamo alla ricerca di un sentiero capace di promuovere nuovo sviluppo e di riconciliare modi di vedere e di essere anche molto diversi.

Ognuno di noi è chiamato a esercitare un ruolo e una proposta. Una proposta che non ha paura di essere interessata, nel senso che esprime un genuino interesse.



Bergamo ormai da molti anni è una città che vede la presenza dell'Università. **Non è però ancora una "città universitaria"**, cioè una città che pone anche l'Università al centro dei suoi progetti e che intorno ad essa costruisce una chiara strategia di proposta territoriale.



Non possiamo più affidarci al caso, lo sviluppo non è mai né automatico né casuale.

Il Rettore

Sappiate che l'Università c'è e vuole svolgere la sua parte. L'unico rischio che intravedo è che il protrarsi di politiche ingiuste e inique su scala nazionale verso i sistemi educativi rendano vani i nostri sforzi, quantomeno perché ci costringono costantemente alla trincea.

Per questo vorrei delineare in estrema sintesi quella che, a mio avviso, dovrebbe essere una nuova politica nei confronti dell'università italiana.

Poche le domande di partenza:

Che ruolo svolge e deve svolgere un'Università?

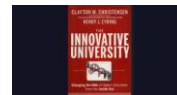
Oggi è valutata per la sua capacità di fare didattica, ricerca e di dialogare con il sistema produttivo. Questa è, tuttavia, per molte realtà solo una parte della verità.

Le Università italiane, e non solo, hanno salvato intere città dall'abbandono e dall'incuria. Quanti dei presidi storici delle città sono ancora vivi perché lì svolge la



sua attività l'Università? Tutto ciò non distoglie da cattive gestioni o malefatte, ma certamente sfugge a una valutazione puramente contabile.

In un recente libro dal titolo "The Innovative University" Clayton M. Christensen, che insegna nella stessa Università del prof. Herzfeld, dichiara che le Università americane per evitare il declino devono cambiare il loro DNA. Ora, noi siamo ancora in una fase precedente, quella nella quale dobbiamo scoprire il nostro DNA.



Il Rettore

Spesso sentiamo parlare delle più prestigiose Università e diciamo che quelle italiane non sono competitive. Che significa? Cosa stiamo misurando? Cosa confrontiamo?

L'Europa ha da tempo un unico Parlamento, un'unica moneta, regole comunitarie in molti campi. Spesso proviamo irritazione nel sentire che l'Europa si esprime normativamente su aspetti molto specifici.

Auspico allora che l'Europa si ponga maggiormente il problema di come rendere competitive le sue Università. Una sorta di Maastricht per le Università che impegni gli Stati, non solo a parole, al rispetto di regole e condizioni di lavoro comuni, senza tentativi di omologazione ma individuando criteri minimi di partecipazione.



Diversamente, lasceremo a società sconosciute ma interessate il compito di orientare le scelte delle famiglie. L'esperienza delle agenzie di rating dovrebbe insegnare a riguardo.



E poi, con riferimento alla situazione italiana, come si può competere con sempre più vincoli? Quello che vale per le imprese non vale forse anche per le Università?

La mia opinione è che occorra trarre insegnamento dalle poche questioni sopra esposte e porre queste domande ai nuovi legislatori. Partendo da un principio: **serve più autonomia e più responsabilità.**



Il Rettore

Sono convinto che così facendo le Università italiane possano svolgere una funzione di valorizzazione del nostro Paese e dei nostri giovani.

Questo non è solo un progetto per l'Italia, lo è per l'Europa. Con la consapevolezza che, il nostro Paese, per storia, geografia, ambiente e contesto sociale può e deve svolgere un ruolo trainante.

Se si dovesse indicare l'epoca che più di ogni altra assomiglia alla nostra, penserei alla prima metà del '700.

Nei decenni precedenti a quel periodo, regnava confusione e inquietudine, molti pensavano in quel momento che il mondo fosse prossimo alla fine e in quel quadro, ben più fosco di quello attuale, **furono sfidati la morale e i poteri di allora, per dare un nuovo modello di vita a un'Europa in crisi, sospesa fra passato e futuro.**



La lezione dell'illuminismo che ci può aiutare oggi è che per ripartire, non basta solo sostenere l'economia,



serve un nuovo progetto culturale.

Considerazioni conclusive

Vorrei prendere spunto da **John Stuart Mill**, il filosofo scozzese che fu anche Rettore dell'University of St. Andrews e deputato al Parlamento inglese.



Nella sua celebre opera del 1859 dal titolo "On Liberty" egli si esprime con queste parole: "A lungo termine il valore di uno Stato è il valore degli uomini che lo compongono;...uno Stato che rimpicciolisce i suoi uomini perché possano essere strumenti più docili nelle sue mani, anche se a fini benefici, scoprirà che con dei piccoli uomini non si possono compiere cose veramente grandi"

Il Rettore

La società italiana ha saputo costruire, in mezzo a mille difficoltà, una società più aperta. Si pensi all'istruzione, alla possibilità per tutti di accedervi. E non sto parlando dell'istruzione universitaria. Oltre il 50% delle persone oggi anziane ha vissuto l'infanzia con genitori analfabeti o quasi.

Oggi siamo a un bivio perché sono cambiate le condizioni della competizione e le regole della convivenza.

Dobbiamo avere il coraggio di tenere le porte aperte a tutti ma questo non significa che si può ottenere tutto per grazia ricevuta. Se non vogliamo la società duale a priori, dobbiamo rinunciare a qualcosa per avere qualcos'altro.

Altrimenti per pochi ci sarà il nuovo e per molti l'usato,



per pochi l'alta velocità e per molti il treno pendolari,
per pochi le Università con un docente ogni 10 studenti
e per molti le Università con un docente ogni 100 e
così via.

Questa è la scelta nel tempo delle scelte.

Alla luce di queste sfide, il dibattito sull'Università
dovrebbe svilupparsi su ben altro che non sulla sterile
ricerca di "modelli ottimi", peraltro inesistenti.

Il Rettore

Se nel parlare di Università continueremo a muoverci
tra "classifiche" e risposte "egualitarie", in pochi anni
cancelleremo nei fatti le conquiste dei Padri fondatori
della nostra Repubblica. L'istruzione universitaria non
sarà più per molti ma sarà per pochi.

Ciò, ovviamente, non vuol dire che tutti debbano
accedere all'Università, significa che il diritto di
accesso non lo si attribuisce al neonato quando si
consegna ai genitori, poche ore dopo il parto e insieme
al suo codice fiscale.

Chiedo venia a tutti voi per la durezza delle parole.
Condividerete con me, tuttavia, che sono parole
semplici. E la semplicità, per dirla come **Francesco De
Sanctis** nella sua "Storia della letteratura italiana", "**la
semplicità è la forma della vera grandezza...la
semplicità è compagna della verità come la
modestia lo è del sapere**".



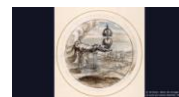


Concludo questa mia relazione, rievocando alcuni tratti significativi della prolusione letta nel febbraio del 1907, dal Prof. **Arturo Graf** dal titolo "L'Università futura", in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico della Regia Università di Torino.



"Siam giunti a un punto critico della civiltà e della storia, e tutto ci avverte che siamo sulla soglia di una nuova età. Si rinnovano tutto intorno a noi il pensiero e la vita; e mentre nuove forze si liberano per nuovi cimenti, e mentre s'aggrava il contrasto delle opposte tendenze, e ogni moto s'accelera nel trambusto crescente, una necessità diviene ogni dì più imperiosa; la necessità di armonizzare insieme il progresso materiale, intellettuale, morale.

.....Per potere far tutto ciò, bisogna che l'Università abbia un'anima. Sembra a taluni, che l'Università debba essere un cervello e soltanto un cervello. **No: l'Università deve anche essere un cuore e una mano.**



Insegnare vuol dire amare, amare ciò che s'insegna, amare coloro a cui s'insegna. Chi, digiuno d'amore e d'entusiasmo pretende insegnare, non insegnerà veramente mai; e chi crede che una Università possa essere a stretta a fare il proprio officio a furia di statuti, di regolamenti e di ripieghi amministrativi, è in grandissimo errore.

L'Università deve avere un'anima che la faccia vivere, e l'anima sua dev'essere fatta di scienza, di sapienza e di amore".



Dichiaro ufficialmente aperto il 44° Anno Accademico dell'Università degli Studi di Bergamo



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Il Rettore